

L'Italia che vuol rivendere tutti i ceppi della sua antica civiltà ha bisogno di riavere anche tutte le sue selve. La religione estetica e pratica della selva, che in questi ultimi anni si è rinnovata nell'anima italiana, trova in molte parti della Venezia Giulia intatti i suoi templi antichi e ricostruiti alcuni che erano stati devastati.

Non soltanto Trieste e Fiume sono i porti da cui si convoglia verso tutta l'Italia l'abete e il larice: ma alle loro spalle, senza uscire dalla provincia, frondeggiano grandi boschi: sopra Gorizia è l'antica selva di Ternova che continua nell'altra del Piro, *ad Pirum*, una delle stazioni sulla via romana da Aquileia ad Emona. Lo stesso agro tergestino è stato rimboschito fino al suburbio: il carso istriano, lungo i monti della Vena e i Caldiera, è ricco di macchie che in molti punti crescono ad alto fusto.

Qui vive quasi esclusivamente del bosco e del carbone un curioso piccolo popolo che non deve essere dimenticato nel quadro etnico della Giulia interna. I *Cici*, rozza gente quanto gli Sloveni che li circondano ma che si rivela di tutt'altra stirpe appena comincia a parlare. Parlano un curioso dialetto, quasi un gergo zingaresco: ma la regina di un popolo latino, passando un giorno per i loro villaggi, potè farsi intendere parlando loro nella sua lingua: la regina era Carmen Sylva e quei carbonai zingareschi sono rumeni. Altri Rumeni abitano in sette villaggi della Val D'Arsa sotto il Monte Maggiore. Conservano abitudini e veste propria: ma gli Slavi hanno avuto facile presa sulla loro coscienza elementare. Nelle ultime statistiche l'Austria ha ridotto questi Rumeni a un superstite migliaio. Effettivamente sono di più e il risveglio della loro anima offuscata li assimilerebbe naturalmente alla civiltà consanguinea degli Italiani.